

L'allarme lanciato da Vigna sul rischio che alcuni collaboratori siano manovrati dalle cosche mafiose per sviare le indagini trova eco nel Palazzo di giustizia di Palermo

I rigidi criteri di «selezione» e i giudizi di «sospensione» hanno evitato finora tranelli «Il principio guida? L'attendibilità di chi parla. Senza riscontri, attenti agli errori»

A Catania «donna d'onore» punisce lo sposo «infame» buttandosi tra le braccia di un giovane mafioso

Tradisce il marito pentito con un latitante

# I pentiti nelle mani di Cosa Nostra?

## I giudici palermitani: «Un'arte distinguere i veri dai falsi»

Ci sono pentiti che vorrebbero sbalordire gli investigatori con effetti speciali. Sono quelli che raccontano di congiure e mandanti internazionali dei delitti o che *sparano* grossi nomi nella speranza che il giudice abbocchi all'amo. Giocano in proprio? O li manda Cosa Nostra? Quest'ultima è la preoccupazione del procuratore Vigna. Se ne discute a Palermo.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

Palermo. L'affermazione del giudice Vigna sul rischio e l'eventualità che Cosa Nostra adoperi finti pentiti per delegittimare inchieste, pilotare processi, sollevare polveroni, ottenere una certa eco al Palazzo di Giustizia di Palermo dove il tema è particolarmente seguito. Il pentitismo mafioso è nato a Palermo. Paolo Borsellino non esitò a rispedire in galera Rosario Spatola un «pentito», raccontando mezza verità, lo aveva profondamente indisposto. Giovanni Falcone non esitò a incriminare per calunnia il «pentito» Pellegriti quando gli andò a raccontare che Salvo Lima era mandante dell'omicidio Dalla Chiesa. Molti anni prima, tale Spironi, superstatista della strage Dalla Chiesa, venne scoperto perché portarono in una strada omonima di quella dell'ecidio, e lui cominciò a recitare la lezione: «Questo sparo da là, caio era nascosto all'angolo di quella strada, la macchina del prefetto si trovava in questa posizione...». Falcone lo sbatté in galera. Se i pentiti di mafia sono nati a Palermo, è altrettanto vero che Falcone e Borsellino hanno fatto scuola. Utilizzare questi collaboratori di giustizia è quasi un'arte, paragonabile a quella dell'acrobata:

bisogna conoscerla. Guido Lo Forte, procuratore aggiunto: «La linea della Procura di Palermo è quella di utilizzare le dichiarazioni dei pentiti solo quando le indagini consentono di affermare che non vi è neppure il dubbio più remoto sulla loro attendibilità. In concreto: il giudizio è sospeso su una pluralità di soggetti che hanno instaurato con noi un primo rapporto di colloquio. Di più: ci sono soggetti che hanno iniziato a parlare ma restano in carcere perché non abbiamo la certezza della loro integrale attendibilità». Antonio Ingroia, sostituto procuratore, e principale collaboratore di Borsellino quando era procuratore a Marsala, ha riflettuto a lungo sulle insidie di un terreno quanto mai scivoloso. Dice: «La Procura di Palermo non ha mai avanzato richieste di custodia cautelare, o richieste di autorizzazione a procedere, sulla base di dichiarazioni di collaboratori la cui attendibilità non fosse stata vagliata nel modo più severo e rigoroso possibile. Anzi. L'estrema abbondanza di pentiti ci ha consentito di utilizzare criteri di selezione ancora più severi di quelli, già severi, che venivano utilizzati nel passato. È vero: ci sono pentiti sulla cui

attendibilità il nostro giudizio è sospeso. E il nostro rigore ha fatto sì che, sino ad oggi, nessun falso pentito sia stato utilizzato processualmente o per iniziative giudiziarie». Francesco Lo Voi, titolare dell'inchiesta su Gaetano Sangiorgi, considerato il «Giuda» che tradì Ignazio Salvo: «È un'ipotesi - osserva - che dobbiamo tenere sempre in considerazione, specie in un periodo in cui il numero dei collaboratori è in forte aumento. Sappiamo bene che è compito essenziale del nostro, oltreché della polizia giudiziaria, disinnescare il rischio del falso pentimento verificando, non solo con rapidità, ma con precisione, tenore complessivo e particolari delle loro dichiarazioni». «Tiriamo le somme. I pentiti di mafia sono 181. È solo la punta dell'iceberg: quelli ammessi al programma di protezione. Preme una gran folla che in quel programma vorrebbe entrarci. Possibile che non ci siano mele marce? Mitomani? Amici del giaguaro? Statisticamente no. E i giudici ascoltati non dicono che tutti siano *doc*, dicono che quelli finti non hanno ottenuto patente di credibilità. Facciamo l'esempio di «pentiti» che sono sospesi. Vito Ciancimino: raccontò alcune cose vere, ma in un contesto assolutamente inverosimile. Disse di avere appreso in carcere da Nino Salvo, e mentre stavano facendo la doccia, che dietro l'omicidio Dalla Chiesa c'era Andreotti, e che quella strage era estranea alla Sicilia. I magistrati palermitani, pur avendo verbalizzato quella *teoria*, non l'hanno mai allegata agli atti inviati al Senato. Ciancimino credeva di offrire una primizia ghiotta, ma non era credibile. Né mai lo sa-

rà, sin quando non ammetterà l'esistenza di Cosa Nostra e di fame parte. Badate: lui non dice che la mafia subì il delitto Dalla Chiesa, parla genericamente di «noi siciliani». Chiaro? C'è il geometra Giuseppe Li Pera. Divenne strumento di operazioni poco chiare e campagne di veementi tirando in ballo magistrati. Messa alle strette, ammise che quelle affermazioni gli risultavano *de relato*, ma fu in grado di svelare episodi risultati autentici sulla compravendita degli appalti. Fu opportuno distinguere e vagliare sia le prime che i secondi. Ma il capo fila di *color che son sospesi* resta Salvatore Cancemi, vice di Pippo Calò. Lui parla, parla. È il prototipo del pentito che passa per caso dal luogo del delitto. Una mezza dozzina di *uomini d'onore* sostengono che ebbe un ruolo determinante nella strage di Capaci. Quando i giudici palermitani gli fecero osservare che non poteva sperare di farla franca, Cancemi confessò di trovarsi da quelle parti, ma di non avere avuto alcun ruolo operativo. Qualche giorno fa, di fronte alla concreta possibilità di tornare in galera, si è tirato fuori la storia del tesoro della mafia nascosto a Lugano. Il tesoro c'era. Cancemi è convinto che quei due milioni di dollari siano stati opportunamente sacrificati sull'altare della propria credibilità. Ma i giudici palermitani continuano a in un certo lavoro di verifica di ogni sua parola. Non vale solo per Cancemi, o per i Ciancimino e Li Pera, ma anche per altri la cui identità resta assolutamente segreta. volevamo dire questo quando affermavamo che Falcone e Borsellino - a Palermo - hanno fatto scuola.



Il giudice Vigna

Operazione «Unigold» le banche nel mirino E in una discarica spuntano documenti...  
Firenze. Due novità nell'operazione «Unigold», l'inchiesta dell'antimafia toscana sul riciclaggio dei narcodollari. Dalle intercettazioni telefoniche è emerso che qualcuno all'interno delle banche su cui venivano fatti arrivare i narcodollari aveva avvertito l'organizzazione della mafia colombiana di non esagerare nella quantità e nel numero dei versamenti. Inoltre, una borsa contenente documenti della «Simar», una delle tre società orafe aretine accusate di riciclare denaro sporco è stata trovata in una discarica nei pressi di Arezzo. La «Simar» gestita da Fabrizio Meotti, arrestato a Bassano del Grappa, ha il monopolio del mercato dell'oro a Panama dai tempi del dittatore Noriega. Il materiale è stato consegnato ieri mattina ai magistrati fiorentini che coordinano le indagini e si sono già messi in contatto con altre Procure, fra cui quella di Vicenza. Vigna e Nicolosi stanno esaminando i documenti rinvenuti nella discarica - anche per capire perché quella borsa sia stata fatta ritrovare - insieme ad una vasta documentazione raccolta nelle banche aretine la Comit, il Monte dei Paschi di Siena, la Banca Popolare dell'Etruria.  
Ieri mattina Vigna in un incontro con i giornalisti ha parlato non solo di banche omerose, ma anche di mafia, stragi, falsi pentiti, autotrapasso. Sulla nuova stagione delle stragi Vigna pensa che la mafia sia stata «servente rispetto a progetti di tipo non mafioso; penso a logge segrete, forse vecchi pezzi di P2 in connessione con lobby economiche che non so precisare». «È difficile - ha spiegato Vigna - vedere in quegli attentati solo una valenza mafiosa. Adempiono a finalità che accendono gli interessi diretti e non sono direttamente compatibili con obiettivi mafiosi, escono dal territorio direttamente controllato dalla mafia; vengono reiterati; e infine cercano obiettivi più o meno simbolici. E ciò può far pensare che ci siano stati input di natura diversa da quelli immediatamente mafiosi». Proprio Vigna, in un'intervista rilasciata giovedì scorso, ha prospettato il rischio che Cosa Nostra stia tentando di infiltrare «falsi collaboratori di giustizia per fornire una lettura distorta di fatti o della stessa evoluzione interna alle organizzazioni mafiose».

Maria Jannone, la moglie del pentito Claudio Severino Samperi è stata arrestata assieme al cugino del marito con il quale era legata sentimentalmente. Latitante dopo il blitz «Orsa Maggiore» l'uomo è sospettato di essere uno dei killer dell'ispettore Giovanni Lizzio. Maria Jannone non aveva mai accettato la scelta del marito di collaborare con la giustizia. Alla base della rottura anche la relazione di Samperi con un'altra donna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

Catania. Si era sentita tradita, trafita due volte nel suo orgoglio di moglie e di «donna d'onore». Maria Jannone ha deciso di vendicare se stessa e i «picciotti» ingiustati dall'uomo che aveva sposato e che, un anno fa, era diventato un pentito, un infame che aveva disonorato tutti. La sua vendetta e il suo «riscatto» agli occhi della «famiglia» li ha trovati tra le braccia di Salvatore Pappalardo, il cugino del marito, un uomo di rispetto che non ha mai tradito il suo giuramento di fedeltà a Cosa Nostra.  
Erano insieme quando i carabinieri hanno sfondato la porta dell'elegante appartamento in via del Canalichio dove la coppia viveva la sua clandestinità. Erano venuti per lui, ricercato dal 17 dicembre per il grande blitz contro la «famiglia» Santapaola. Lo accusavano di essere il braccio destro del «rappresentante» della famiglia e su suo capo si addensano anche forti sospetti per l'assassinio dell'ispettore Giovanni Lizzio, il capo della sezione antiracket della questura di Catania ucciso nel luglio del 1992. Secondo i magistrati Salvatore Pappalardo non è un personaggio da poco. Tra i suoi compiti vi sarebbe anche quello di tenere i contatti tra la famiglia catanese di Cosa Nostra e la «ndrangheta» di Reggio Calabria, sfruttando in particolare i suoi legami con la cosca Di Stefano - Condello.  
I carabinieri della sezione «Lupis» lo hanno scovato seguendo proprio lei. Tutti negli ambienti della mafia catanese sapevano che Maria aveva rotto i ponti con quell'infame di suo marito e adesso si era messa con un vero uomo, uno di quelli che non tradiscono gli amici.  
Quando giovedì mattina sono arrivati i carabinieri Salvatore, nonostante fossero da un pezzo passate le undici si era appena alzato dal letto. Ha 33 anni, è un pezzo d'uomo con la faccia grassocchia e lo sguardo di ghiaccio, indossa una tuta da ginnastica, ha la barba lunga e gli occhi assonnati. Maria, era in piedi da ore. Come una brava moglie aveva sistemato le faccende domestiche ed era poi passata in cucina dove stava preparando l'insalata. Un viso da bambina nonostante i suoi 28 anni, uno sguardo rassegnato.  
«E lei chi è?». La risposta è pronta, senza esitazioni. «Sono la sua donna, mi chiamo Maria Jannone...». Per gli ufficiali dell'arma non ci vuole molto per capire che suo marito è il pen-

tito Claudio Severino Samperi, l'uomo che ha messo in ginocchio Cosa Nostra a Catania. Maria ha tradito il marito con la «benedizione» della «famiglia», che di solito per un atto del genere non esita ad emettere una condanna a morte per i protagonisti della tresca. Questa volta no, la situazione è diversa. Nessuno osa additare Maria come una poco di buona. Anzi, proprio tra le lenzuola dell'adulterio - paradossalmente la moglie del pentito torna ad essere una persona degna di rispetto, rientrando a pieno titolo tra le donne del clan. Da quel giro chiuso era uscita, suo malgrado, il sei gennaio del 1993, quando Claudio Severino Samperi aveva deciso, la notte dopo il suo arresto, di iniziare a parlare. Una «cantata» forse addirittura più importante di quella di Antonino Calderone, che in breve tempo ha permesso ai magistrati della Dda di Catania di disegnare la nuova mappa di Cosa Nostra.  
Claudio era un uomo d'onore importante. Aveva un elegante negozio di fiori a due passi dal comando dei Carabinieri in piazza Verga, ma era il vero «re delle estorsioni». Per conto di Cosa Nostra teneva i collegamenti tra il gruppo del Malpassuto e Aldo Ercolano, il nipote di Nitto Santapaola che governa in nome e per conto dello zio la «famiglia» di Catania. I soldi giravano, Maria in poco tempo aveva scordato la miseria di Labirino, la fame e le angustie. Viveva bene, con i due figli nati dal matrimonio con quel bel giovanotto pieno di soldi. Era finito tutto all'improvviso, quando gli uomini del Servizio centrale operativo, le avevano dato poche ore per radunare la sua roba, prendere in collo i due bambini e sparire assieme a loro nella località segreta dove era già nascosto il pentito.

Certificati antimafia concessi a noti boss: s'allarga l'inchiesta sulla centrale di Gioia Tauro dopo gli arresti dei giorni scorsi Il ministro dell'Interno Mancino dispone accertamenti sul rilascio dei nullaosta. Coinvolto l'ex segretario di Forlani

# Appalti Enel, s'indaga nella prefettura di Milano

Mancino ordina un'inchiesta sulla prefettura di Milano che ha rilasciato ai mafiosi calabresi nullaosta perché potessero accaparrarsi i subappalti Enel di Gioia Tauro. È Orlando Milana, l'ex segretario di Forlani, ad aver preso quattrini: per i giudici quei soldi sono il segno di «collusioni anche con uomini politici». Da un'intercezione le manovre per consentire alla mafia di riprendere gli appalti.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

Reggio Calabria. È tempesta sulla prefettura di Milano che ha rilasciato ai mafiosi calabresi nullaosta perché potessero accaparrarsi i subappalti Enel di Gioia Tauro. È Orlando Milana, l'ex segretario di Forlani, ad aver preso quattrini: per i giudici quei soldi sono il segno di «collusioni anche con uomini politici». Da un'intercezione le manovre per consentire alla mafia di riprendere gli appalti.

La certificazione ai mafiosi dovrebbero essere state rilasciate dalla prefettura nella seconda metà del 1988. È infatti del 22 gennaio del 1989 «l'informale» dell'allora Alto commissario antimafia Domenico Sica sulle infiltrazioni delle ditte mafiose negli appalti della Centrale.  
Ieri a Milano, intanto, Antonio Di Pietro ha consegnato ai giudici di Palmi che si sono recati in Lombardia per interro-

gare Lorenza Panzavolta, i verbali del gennaio 1993 nei quali l'ex braccio destro di Gardini avrebbe ricostruito la mappa delle mazzette distribuite ai politici della capitale e calabresi, per la Centrale e per l'accaparramento del contratto che, sostengono i giudici, avrebbe consentito a Gardini affari per un centinaio di miliardi l'anno.  
L'inchiesta pare un pozzo melmoso senza fondo. I magistrati parlano spesso di «doni a persone da identificare, promesse e impegni reciproci, collusioni con personaggi politici». Dopo i quattrini versati a titolo di pretestuose prestazioni all'editrice Avanti e ad altre organizzazioni del Psi, compare la Dc. È Orlando Milana, ex segretario di Arnaldo Forlani,

ad aver preso soldi, attraverso l'«Edi» della Bonifati, una delle ditte che aveva allungato le mani su parte degli appalti partecipando a gare, a dire dei giudici, pilotate e truccate dall'Enel.  
Dalla procura di Locri, invece, è arrivata a Palmi un'intercezione fatta nell'ambito di un'indagine mafiosa. Si è scoperto che Salvatore Filippone, ora in galera con l'accusa di associazione mafiosa, considerato un personaggio di altissimo livello politico-mafioso, abituato a muoversi in Ferrari o aereotaxi, stava costituendo nuove società residenti all'estero. Le pratiche erano state avviate attraverso un commercialista massone di Cosenza, anche lui finito in galera. Dalle telefonate emerge la certezza che quelle società avrebbero

ottenuto parte rilevante dei nuovi appalti che l'Enel si apprestava a ridistribuire dopo essere stata costretta a rescindere i contratti con le vecchie ditte (ora sotto accusa) dopo che Cordova e Neri avevano bruciato gli affari con il sequestro dei cantieri. I giudici sostengono che Filippone riporta a Pimomali, Sarobe sta proprio questo particolare, del resto, a spingere Neri a chiedere l'arresto di alcune decine di imputati dal momento che si continuava a operare per cancellare le prove e per consumare nuovi reati.  
In Calabria, intanto, nei palazzi del potere c'è paura. Televisioni e giornali battono da giorni la notizia del coinvolgimento di politici calabresi che avrebbero preso i quattrini.

ottenuto parte rilevante dei nuovi appalti che l'Enel si apprestava a ridistribuire dopo essere stata costretta a rescindere i contratti con le vecchie ditte (ora sotto accusa) dopo che Cordova e Neri avevano bruciato gli affari con il sequestro dei cantieri. I giudici sostengono che Filippone riporta a Pimomali, Sarobe sta proprio questo particolare, del resto, a spingere Neri a chiedere l'arresto di alcune decine di imputati dal momento che si continuava a operare per cancellare le prove e per consumare nuovi reati.  
In Calabria, intanto, nei palazzi del potere c'è paura. Televisioni e giornali battono da giorni la notizia del coinvolgimento di politici calabresi che avrebbero preso i quattrini.

ottenuto parte rilevante dei nuovi appalti che l'Enel si apprestava a ridistribuire dopo essere stata costretta a rescindere i contratti con le vecchie ditte (ora sotto accusa) dopo che Cordova e Neri avevano bruciato gli affari con il sequestro dei cantieri. I giudici sostengono che Filippone riporta a Pimomali, Sarobe sta proprio questo particolare, del resto, a spingere Neri a chiedere l'arresto di alcune decine di imputati dal momento che si continuava a operare per cancellare le prove e per consumare nuovi reati.  
In Calabria, intanto, nei palazzi del potere c'è paura. Televisioni e giornali battono da giorni la notizia del coinvolgimento di politici calabresi che avrebbero preso i quattrini.

L'inchiesta promossa dal procuratore di Napoli Agostino Cordova

# Linee erotiche e «chat line» spunta multinazionale del porno

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**PAOLO BRANCA**

Napoli. «Chat Line», «Party-line», «144» dopo la sospensione ordinata dalla Sip ora arrivano le inchieste giudiziarie. La prima è quella disposta dal procuratore capo della Repubblica di Napoli, Agostino Cordova. È iniziata il 27 dicembre dello scorso anno ed ha l'obiettivo di accertare in che cosa consistano e quali interessi e scopi possano avere le linee «144», cosiddette «party line» e «chat line» e quelle internazionali, le linee calde, telefonate erotiche che sono costate bollette salatissime (il prefisso è lo 00, quello delle telefonate intercontinentali) ad intere famiglie.  
L'inchiesta, diretta ad accertare eventuali reati e illeciti fiscali, della quale è titolare lo stesso Cordova, è stata affidata al Nucleo regionale di polizia

tributaria di Napoli che, il cinque gennaio scorso nelle sedi centrali della Sip e dell'Italcab, ha acquisito la documentazione relativa ai contratti con i gestori dei servizi telefonici oggetto dell'indagine.  
L'iniziativa della procura napoletana è stata resa nota ieri per decisione del procuratore Cordova, dopo che la Sip ha deciso, unilateralmente, di sospendere il servizio delle linee «144» destinate agli incontri telefonici. La divulgazione dell'indagine è motivata dalla esigenza di acquisire fonti di prova ed elementi utili non altrimenti acquisibili: da parte di utenti che possono aver subito un danno in conseguenza dell'utilizzo di questo servizio. La polizia tributaria ha acquisito anche, nelle sedi di giornali ed emittenti televisive locali e nazionali, i contratti pubblicitari

con i gestori delle linee. Si tratta di quelle pubblicità ammiccanti (belle signorine discinte e dalla voce caldissima, che invitano il potenziale utente a telefonare).  
In questa prima fase delle indagini è stata individuata una cinquantina di fornitori di servizi su tutto il territorio nazionale. In particolare, il procuratore Cordova, in relazione «ai noti servizi delle cosiddette linee erotiche e simili ampiamente pubblicizzate da reti televisive nazionali e locali», ha chiesto di svolgere indagini per accertare «in che cosa esattamente consistano, quali siano gli interessi dei gestori delle reti in aree nazionali e internazionali, quali siano gli interessi dei gestori dei servizi offerti e in che modo siano collegati con i primi, le ragioni per cui questi ultimi vengono gestiti soprattutto in territorio estero e se vi siano estremi di reato».  
L'indagine riguarda sia la fase di utilizzo dei servizi, con le possibilità di evidenziare casi di induzione a prostituzione o reati simili, sia le clausole dei contratti stipulati che possano configurare cause di nullità o annullabilità, sia gli aspetti fiscali dell'impresa con eventuali illeciti o fenomeni di pubblicità nascosta.  
Una inchiesta importante, quella del procuratore Cordova, che promette di aprire scenari inquietanti su un mondo finora avvolto nel mistero. Accanto alle linee di servizio, gestite da società regolarmente registrate, le «party-line», soprattutto quelle più macabre, sono gestite da società in molti casi sconosciute. Il sospetto è che dietro alcune sigle si nascondano delle vere e proprie multinazionali della pornografia.

**ALFA 33**  
L. 20.350.000  
**GUIDARLA E' UNA SENSAZIONE SPECIALE.**

1. Condizionatore
2. Chiusura centralizzata e tergiluotto
3. Alzacristalli elettrici anteriori
4. Sedile posteriore sdoppiato con appoggiatesta
5. Paraurti e retrovisori in tinta vettura
6. Profilo paracolpi in fiancata
7. Volante e pomello cambio in pelle
8. Nuovi interni in velluto pregiato

Aggiungete le straordinarie prestazioni e la grinta del generoso motore Boxer di 1351 c.c. e 90 CV, con iniezione elettronica IAW Multipoint. E l'esclusivo piacere di guida Alfa Romeo. Tutto è di serie. Ad un prezzo speciale.

**Cuore Sportivo**